

"Vita di Galileo" in scena al Teatro Argentina

Il "testamento" di Brecht

RENATO RIBAUD

Al Teatro di Roma è in scena in queste sere "Vita di Galileo", nel cinquantenario della morte di Bertolt Brecht. L'impegnativa regia è di Antonio Calenda, mentre fa da protagonista uno dei maggiori protagonisti del nostro teatro di prosa: **Franco Branciaroli**. A lui si affiancano: Lello Abate, Giancarlo Cortesi, Daniele Griggio, Giorgio Lanza, Lucia Ragni, ed ancora Alessandro Albertin, Giulia Beraldo, Tommaso Cardarelli, Emiliano Coltorti, Emanuele Fortunati, Greta Zamparini. Le scene sono di Pier Paolo Bisleri; i costumi sono firmati da Elena Mannini; le musiche a commento sono di Germano Mazzocchetti; le luci sono di Gigi Saccomandi. La produzione è del Teatro Stabile Friuli Venezia Giulia e del Teatro de "Gli incamminati". Dico subito che ogni qualvolta rivedo questa "Vita di Galileo" di Brecht, ne resto fortemente affascinato. Magari il piacere iniziale per uno spettacolo di due ore e mezza (circa la metà di quello memorabile realizzato da Strehler in cinque ore e mezza) come tutti i piaceri che durano troppo a lungo, fatalmente si attenua. L'opera comunque resta di per se stessa un godimento dei sensi. Da che ebbe a metterla in scena Giorgio Strehler ad ora che l'ho rivista nella direzione di Antonio Calenda, mi sono innanzitutto convinto di due cose, ovvero che "Vita di Galileo" è necessariamente legata all'estro del primattore come alla genialità del regista. Cosicché l'uno e l'altro fanno ineccepibilmente da mattatori, portando nella vicenda che si narra tutta

la propria personalità e la loro indiscussa maestria. Cosicché la figura del grande eretico che coi suoi studi sta per cambiare la storia del firmamento, appare di volta in volta inquadrata in un diverso aspetto, che ne pone in risalto particolari stati d'animo. Nell'attuale allestimento di Calenda si è voluta rendere particolarmente visibile l'azione brechtiana e insieme gli esiti della scienza galileiana, creando una scena-cosmamente in cui risalta la piccolezza dell'uomo proporzionata all'immensità dell'universo.

Va detto che i consensi che da sempre raccoglie questo testo stanno soprattutto nella provocazione, là dove attorno al ragionare dello scienziato che spinge il suo sguardo nel più profondo dei cieli, tutto diventa irragionevolmente demoniaco. Va pure aggiunto per inciso che "Vita di Galileo" che potrebbe essere una delle più belle opere di Bertolt Brecht, appare al contrario come uno tra i suoi lavori più pasticciati ed ambigui. E non si tratta qui della solita ambiguità brechtiana che fa autobiografici anche i personaggi da lui condannati, come "Madre Courage" o cialtroneschi come il soldato "Schwekyk"; anche "Galileo" è per molti aspetti autobiografico. C'è chi ha voluto intravedere nell'episodio del plagio del cannocchiale, un'allusione ai plagi di cui Brecht è stato a volta accusato. La storia del grande scienziato pisano si spinge dal tempo dell'insegnamento a Padova agli ultimi anni vissuti in

da solitario a Firenze, sotto la sorveglianza della Santa Inquisizione. Un'esistenza la sua fatta di affermazioni e di sconfitte, che culmina nella concreta dimostrazione del modello Copernicano. Magari non è lui a parlarne per primo, ma ha il buon merito di dimostrarlo scientificamente, grazie all'uso di quel telescopio di cui si attribuisce scorrettamente l'invenzione. La Chiesa però non intende sconfessare la teoria tolemaica del geocentrismo, ed ecco che entra in essere l'Inquisizione, quell'Inquisizione che tra il 1400 e il 1550 processa nella sua folle caccia alle streghe mezzo milione di innocenti condannandoli a morte per rogo o per impiccagione, per non venirci meno in tal modo al comandamento biblico di non far versare al prossimo una sola goccia di sangue. Il nefando tribunale pone dunque gli occhi anche su Galileo e alla fine di un assurdo processo, gli pone una lacerante scelta: restare fedele alle sue idee assecondando il demone della scienza col sacrificare la propria vita, oppure salvarsi, abiurando le sue innovatrici teorie. Lo scienziato decide per la salvezza. E se, nella prima edizione del dramma, Brecht sembra scorgere in ciò il tentativo di continuare segretamente a servire la scienza e la ricerca, nelle successive rielaborazioni del testo condanna la codardia con cui il protagonista sottomette la scienza alla politica.

"Non credo che la scienza possa proporsi altro scopo che quello di alleviare la fatica dell'esistenza

umana - scrive infatti l'autore nelle sue note all'opera - se gli uomini di scienza non reagiscono all'intimidazione dei potenti egoisti e si limitano ad accumulare sapere per sapere, la scienza può rimanere fiaccata per sempre ed ogni nuova macchina non sarà che fonte di nuove tribolazioni per l'uomo". Composto fra il 1938 e il 1943, il dramma fu rielaborato in almeno tre distinte riprese e costituì sempre un culmine nella produzione brechtiana; una sorta di "testamento spirituale" là dove trapassano i più inquietanti chiaroscuri si possono intuire i percorsi per comprendere il XX secolo e i suoi conflitti. Facendo da spettatori alle singole messe in scena, quindi alle varie riletture del lavoro oltre che alle diverse traduzioni (quella attuale è stata operata da Emilio Castellani) viene a fondo da chiedersi se Galileo è un eroe perché crede alla verità della ragione e all'assoluto della scienza, o se è una canaglia perché ci crede troppo e non crede poi anche alla scienza applicata cioè alla tecnologia, sottomettendosi così ai preti e cedendo nelle mani di irresponsabili le armi dell'apprensione. Sebbene poi, con un controsenso che ben si evidenzia nel testo, Brecht, fa contrabbandare da un discepolo, un'opera capitale composta nel periodo della più abietta sottomissione alla Chiesa. Ma allora è vero ciò che dice Galileo, dopo l'abiura ai discepoli indignati: "Meglio le mani lorde che vuote?". Brecht dice di no ma non crede di sì.